

incontro

Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre -
 Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



PER LA NUOVA CATTEDRALE

A tutt'oggi gli unici concittadini, che si sono impegnati a contribuire per la costruzione dei nuovi 64 alloggi del don Vecchi 4° di Campalto a favore degli anziani meno abbienti, sono i poveri, i più poveri della nostra città. Però ben volentieri offriamo la possibilità anche ai cittadini più benestanti a partecipare a questa grande e nobile impresa.

INCONTRI

DON ANTONINO BELLO

Basta incontrare anche un solo prete così per innamorarsi della Chiesa che l'ha generato

Il giorno del Corpus Domini, la festa in cui, almeno per me, si inquadra l'umanità di Cristo e si pone all'attenzione dei cristiani il fascino di Cristo-uomo, Gesù è così ricco di splendore che aiuta ad immaginare l'affascinante progetto di Dio per l'uomo. Cristo diventa l'esemplare e il punto di riferimento sicuro per scoprire la bellezza con cui Dio ha sognato e poi creato l'uomo.

Il male e la colpa operarono nel tempo danni così gravi, così consistenti e deturpanti per cui oggi è ben difficile immaginare lo splendore dell'uomo se non rifacendosi all'umanità di Cristo che non fu deturpata dal male.

Ebbene, in occasione del Corpus Domini, ho tentato di aiutare i fedeli a rifarsi a questo modello dell'umanità di Cristo per avere nel cuore un modello di vero ed autentico umanesimo cristiano a cui tendere e per avvalorare la tesi che Cristo fu un uomo di un fascino straordinario; un esempio ne è quella popolana che stava ascoltando e guardando Gesù che parlava alle folle, e non seppe trattenere la sua ammirazione esclamando ad alta voce, fra il silenzio attonito della folla: «Beato il grembo che ti ha portato e il petto che ti ha allattato», come per dire «felice e fortunata quella madre che ha avuto la grazia d'avere un figlio così "bello"!»

Fatte le debite proporzioni credo che si possa fare questa affermazione anche per uomini che, pur condividendo con tutti la condizione di fragilità e di miseria, ereditata dalle generazioni passate, hanno saputo affermare e nobilitare in maniera tanto alta la loro umanità, così da diventare, nella società, fari autentici di spiritualità e di ricchezza umana.

Il nostro tempo è stato, tutto sommato, veramente ricco di grandi e nobili personalità, basti pensare a Papa Wojtyła, a Papa Giovanni XXIII, a don Milani, a don Mazzolari, a De Gasperi, a don Gnocchi, a Madre Teresa di Calcutta, al dottor Schweitzer, al camiliano padre Ettore e a tanti altri che brillarono nel cielo del nostro tempo come stelle di prima grandezza. Tra queste splendide personalità, che alla spiritualità unirono anche una ricchezza in umanità, credo di poter collocare molto tranquillamente anche il



vescovo di Barletta, mons. Antonino Bello che, nonostante fosse un vescovo della Chiesa di Dio, volle farsi chiamare semplicemente "don Tonino", come quando da semplice cappellano cominciò il suo ministero sacerdotale. "Don Tonino" è ora certamente una bella bandiera nella Chiesa d'Italia e non solo. Figura semplice, umile e coraggiosa, concepì il suo ministero, sacerdotale prima, ed episcopale poi, non nel chiuso della sua parrocchia o della sua diocesi, ma fu prete per tutti offrendo il messaggio di Gesù mediante la sua parola, la sua penna quanto mai felice e soprattutto mediante la sua testimonianza.

Fu un vescovo dei poveri, degli uomini liberi, dei cittadini amanti della pace, offrendo sempre il meglio di sé per i problemi umani e sociali che incontrò nel suo ministero.

Credevo di aver letto molto di questo sacerdote morto nella primavera del 1993 però, nonostante siano passati ben 17 anni dalla sua morte, vado scoprendo continuamente sempre nuovi scritti: riflessioni, preghiere, discorsi, sempre improntati all'attenzione verso gli ultimi, i perdenti e i poveri. L'Italia anche oggi conta su delle belle figure di cristiani, di preti e di vescovi, ma confesso che se non avessi incontrato altri sulla mia strada se non questa splendida figura di "vescovo senza mitria" e senza titoli

ampollosi e spagnoleschi, essa mi sarebbe più che sufficiente per amare la Chiesa che l'ha generato e che l'ha accompagnato nutrendolo della parola di Dio che essa custodisce.

*Don Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org*

LA SOLIDARIETÀ DEI PIÙ POVERI PER CAMPALTO

L'associazione di volontariato "Vestire gli Ignudi", che gestisce questi magazzini San Martino e il Gran Bazar, sentendo che la Fondazione Carpinetum sta pagando le prime tranches per la costruzione del Centro don Vecchi di Campalto, le ha versato 120.000 (centoventimila euro) che avevano messo da parte per questo scopo. L'associazione infatti si fa dare 50 centesimi o un euro per ogni capo di vestiario, per destinare questa piccola somma a chi è ancora più povero. L'associazione "Vestire gli Ignudi", che è composta da un centinaio di volontari, persegue infatti l'obiettivo di creare a Mestre una cultura solidale che coinvolga ogni cittadino, anche se è di basso ceto.

La Fondazione, ringrazia sentitamente e addita all'ammirazione della città il lavoro di questi volontari che fanno doppiamente del bene al prossimo.

DON TONINO

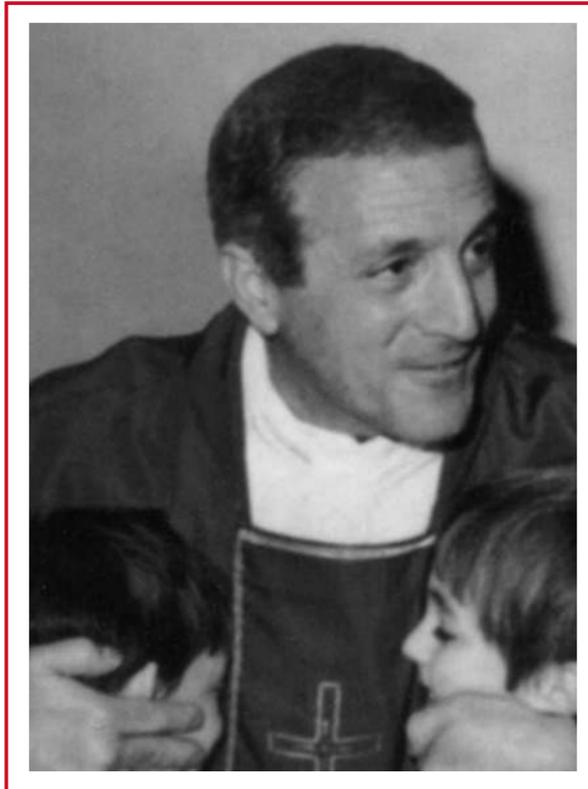
“PIETRA DI SCANDALO”

«Questa pietra di scandalo per tanti spiriti ribelli, il prete, [...] costituisce in mezzo a noi il segno sensibile del Cristo vivo».

Questa affermazione dello scrittore e giornalista francese François Mauriac (1885-1970) sintetizza il “come” del prete nel vissuto della gente, nella immagine che non pochi letterati, poeti, filosofi e scrittori hanno della vita e del “ruolo” del sacerdote. Una immagine che si presta alla riflessione nell’anno in cui la Chiesa ha voluto porre l’attenzione sulla missione, sul ministero e sulla vita del prete, uno “strano personaggio” a cui l’uomo e la cultura odierna chiedono essenzialmente di essere ponte verso Dio e testimone di Dio, di saper andare incontro all’uomo con capacità di ascolto e d’i comprensione e di donarsi senza misura e per amore ad una umanità bisognosa, ma incapace di amore vero. Un’altra icona avvicina il prete, “segno di contraddizione”, all’uomo di oggi sovente lontano da se stesso: la pienezza dell’umanità. Parlando al clero di Roma, Benedetto XVI ha detto con forza che «il sacerdote deve essere un uomo. Un uomo in tutti i sensi, cioè deve vivere una vera umanità».

A conclusione dell’Anno Sacerdotale ci sembra opportuno e più efficace prediligere la via dei testimoni, che più di ogni altra parla e dice alla gente del nostro tempo chi è il prete, Don Tonino Bello il vescovo di Molfetta, è certamente una figura “alta ed altra” di sacerdote e di vescovo, ancora oggi amata e sentita vicina dalle persone comuni che sono, poi, le dita “per tastare il polso” del rapporto tra prete e gente, tra aspettative delle persone e rispondenza del ministero vissuto dal sacerdote. Ciò che diceva o scriveva rifletteva quel che era e viveva nella sua quotidianità, di prete e di vescovo. Una quotidianità non centrata primariamente sul sociale, sull’amore agli ultimi e sulla pace, ma ancorata ad una spiritualità fortemente alimentata dall’intimità con Dio. Nel 1962 sacerdote da cinque anni, don Tonino scrisse nel suo diario: «Dio mio purificami da queste scorie in cui naviga l’anima mia, fammi più coerente più costante.

Annulla queste misture nauseanti di cui sono composto, perché ti piaccia in tutto o mio Dio». Ecco la chiave di lettura di tutta l’esistenza di Tonino Bello: piacere a Dio, unicamente a



Dio. Uno sforzo spirituale che non restringe i confini ma li allarga al mondo, all’uomo, soprattutto ai poveri e agli ultimi, considerati tali dalla società dell’opulenza e del potere. Non a caso, come motto episcopale, scelse un versetto del Salmo 33: «Ascoltino gli umili e si rallegrino».

È solo quando nasce da Dio che l’azione evangelica diventa anche azione politica allo “stato puro”, in cui il desiderio del bene comune, unito alla profezia e alla denuncia, diventa annuncio e promozione della giustizia e della dignità delle persone. Infatti, rispondendo ad alcune critiche che gli piovvero addosso dopo che aprì le porte dell’episcopio agli sfrattati, don Tonino disse: «Io non risolvo il problema degli sfrattati ospitando famiglie in vescovado. Non spetta a me farlo, spetta alle istituzioni: però io ho posto un segno di condivisione che alla gente deve indicare traiettorie nuove [...], insinuare qualche scrupolo come un sassolino nella scarpa». Frasi pregni di denuncia, profezia e carità. La speranza ha accompagnato ogni sua parola, i suoi progetti, i suoi sogni, i suoi passi. Una speranza che nasceva dal suo stare dinanzi al Tabernacolo. Lì, su quello scranno posto nella cappella dell’episcopio, l’adorazione e l’intimità col Santissimo si faceva voce, testimonianza, seme da gettare in terreni aridi e fecondi, nel cuore della gente, della storia, della vita.

Era la forza della speranza che convertiva l’utopia in realtà possibile e concretizzabile. A Sarajevo, nel dicembre del 1992, volle sfidare la guerra e l’odio organizzando il pel-

legrinaggio del popolo della pace composto da 500 «non violenti ed utopisti», ma testimoni coraggiosi, profetici e credibili. A quel popolo lasciò il suo testamento spirituale: «Vedete, noi siamo qui, probabilmente allineati su questa grande idea, quella della non violenza attiva [...]. Noi qui siamo venuti a portare un germe: un giorno fiorirà. [...] Gli eserciti di domani saranno questi: uomini disarmati».

DON TONINO PRETE IN VERTICALE

Ma cosa ha trasmesso don Tonino ai suoi preti e alla sua gente sulla vita e sul ministero sacerdotale? Che idea aveva del suo ministero e dell’essere prete? Cosa proponeva al suo clero e alla Chiesa di Molfetta e, quindi di riflesso alla Chiesa intera e al mondo? Le fonti cui attingere non mancano. Ma restringiamo la riflessione sul “come” lui ha vissuto il suo sacerdozio. Passione e stile che emergono con chiarezza dai suoi scritti e interventi.

Don Tonino è stato un prete innamorato di Cristo e dell’uomo. Non semplicemente innamorato, ma profondamente innamorato, sino a sentire nella sua carne e nella sua vita la carne e l’esistenza di Cristo e degli uomini. Riprendendo san Tommaso, in una riflessione al suo clero, lo invitava a vivere e a riaccendere la «passione per il Regno», soffrendo le cose di Dio e le cose degli uomini.

Con il suo caratteristico linguaggio colorito, forte, tipico dell’appassionato e dell’innamorato, don Tonino, guardando negli occhi e nel cuore i propri preti, scrisse, con la sua fede e la sua vita, una pagina memorabile di teologia presbiterale: per noi deve significare soprattutto innamorarsi di Gesù Cristo. Fare capo a lui per tutte le componenti della nostra vita.

Così come fa una persona che ama perduto la sua donna: imposta il proprio impegno umano e professionale su di lei; attorno a lei raccorda le scelte, rettifica i progetti, coltiva gli interessi; in funzione della sintonia con lei adatta i gusti, corregge i difetti, modifica il carattere. Osservando la vita di tanti nostri amici, ci accorgiamo come l’amore per la loro famiglia sia totalizzante: non investe, cioè, solo l’aspetto della loro affettività, ma trascina nel suo vortice i giorni e le notti, il riposo e il lavoro, la festa e la ferialità, la gioia e il dolore, le delusioni e le speranze. Per noi deve verificarsi la stessa cosa. Il Signore non è una fascia (sia pure la più larga) che si aggiunge al panno della nostra esistenza.

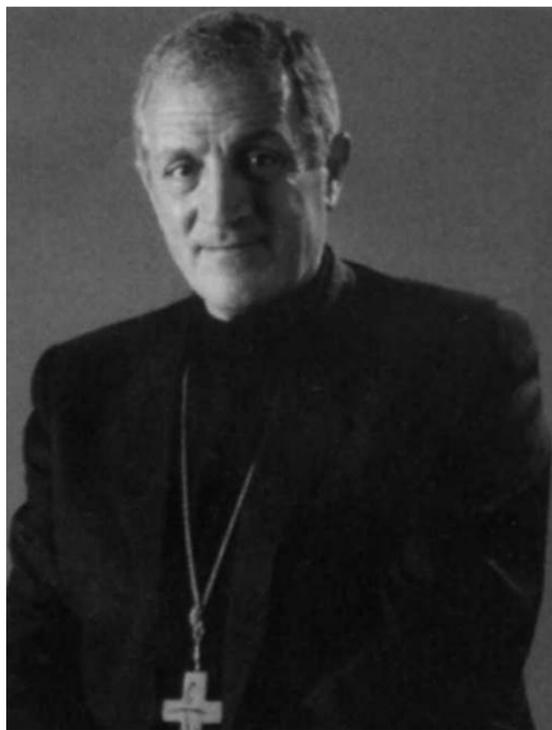
L'amore per Cristo che non abbia il marchio della totalità è ambiguo. Il part-time non è ammissibile. Il servizio a ore, in cui magari per ogni eccedenza chiediamo compensi maggiorati come un operaio che esiga lo straordinario, sa di mercificazione. In concreto innamorarsi di Gesù Cristo vuol dire conoscenza profonda di lui, dimestichezza con lui, frequenza diurna della sua casa, assimilazione del suo pensiero, accoglimento senza sconti delle esigenze radicali del Vangelo. Il prete, il religioso, il consacrato, più del cristiano e dell'uomo comune, deve far trasparire una «esistenza teologica» che parli di Cristo e rinvii a Lui e al suo amore infinito per l'umanità. Un prete non può e non deve essere come tutti, come gli altri. Un prete deve essere un "uomo altro", un uomo "con gli altri". Più dei cristiani, deve vivere e assumere atteggiamenti e stili di vita degni della vocazione ricevuta (cfr. Ef 4,1)

DON TONINO PRETE IN ORIZZONTALE

Don Tonino, soffrendo le cose di Dio, ha patito anche le cose dell'uomo. Due sofferenze che il prete non deve fuggire ed esorcizzare ma deve saper accogliere e, quindi, chiedere come quella grazia necessaria per patire le stesse cose patite da Dio e dagli uomini. Il prete - diceva - è colui dal quale traspare la «benignità» del volto di Cristo:

«Noi dovremmo metterci - continuava - nell'atteggiamento costante di chi si chiede: "Che cosa farebbe Gesù Cristo al mio posto, in questa circostanza?". La gente spesso ci rimprovera durezza di stile, arroganza di tratto, violenza di vocabolario, eccessi di piglio autoritario, scrupolosità da burocrati, inflessibilità di decisioni, ritardi nel capire le debolezze del cuore, lentezze nell'entrare nei problemi comuni, lontananza siderale dalla fatica quotidiana del vivere». Proseguiva, poi, con la "ricetta" per curare difetti e mali della vita pastorale e relazionale del prete: «Diventiamo più umani, pur senza fare concessioni. Facciamo in modo che la gente, dopo un incontro con noi, abbia l'impressione di essersi incontrata con Cristo.

Seminiamo rimorsi, ma non scontentezze. Lasciamo i nostri interlocutori inquieti, ma non depressi, sovrappensiero, ma non avviliti, in tumulto interiore, ma non irritati. Entriamo con più pazienza nelle ragioni degli altri nel tentativo di "capirli" (da "capere"), cioè di accoglierli. Condividiamo la storia del nostro popolo diventando "clero indigeno".



Facciamoci carico dei suoi problemi reali di sofferenza, di povertà, di disoccupazione, di peccato... per poterli illuminare con la Parola di Dio, e risolverli additando le coordinate della Croce e della Speranza. Amate la gente, ma verificando sempre le motivazioni che vi spingono a questa donazione, perché non è raro che si crede di dare e, invece, si vuole prendere soltanto. Non abbiate paura di chi vi muove censure di "orizzontalismo". Chi vuole "salire" sul Calvario alla sequela di Cristo, non teme di "stendersi orizzontale" sulla croce per la salvezza del suo popolo». Patire le cose di Dio e le cose umane vuol dire, tragicamente e con speranza, «salire il calvario e piantare la croce nelle proprie viscere» (Alda Merini): questa è la vocazione ed il destino dei credenti. Quel destino che ha unito don Tonino e Padre Pio da Pietralcina, due testimoni diversi per tempo, formazione, cultura, ma sacerdoti, che hanno saputo cogliere il senso dell'esistenza umana, presbi-

ALTRI DUECENTO QUINTALI DI GENERI ALIMENTARI

Il banco alimentare del don Vecchi a fine luglio ha ritirato altri duecento quintali di generi alimentari perché siano distribuiti ai poveri della città.

Ormai il nostro banco alimentare è riconosciuto come il più grande e il più efficiente degli organismi di solidarietà esistenti a Mestre.

Finalmente la Fondazione è riuscita a mettere a disposizione di suddetto banco un grande magazzino per lo stoccaggio dei generi alimentari.

terale e religiosa: sapersi stendere orizzontalmente accanto all'Uomo-Dio della croce.

Un distendersi che assimila alla divinità e all'umanità, a Dio e all'uomo. Uno stendersi che è radicato nell'Alto ed è piantato nel basso, nella terra. Stare sulla croce, per Padre Pio e don Tonino, ha significato guardare con il pensiero e l'amore di Dio le creature, la storia, il peccato e la sofferenza umana, ma anche la grandezza di ogni uomo e le sue potenzialità rigeneratrici. Stare sulla croce, per questi due grandi uomini di Dio e della Chiesa, ha significato essere profeti scomodi, incompresi e perseguitati, ma testimoni autentici e credibili della salvezza e della Verità del Padre, manifestata e testimoniata dal Figlio.

«CHE COSA FAREBBE GESÙ CRISTO AL MIO POSTO?»

Nasce ad Alessano (Le) nel 1935. Dopo aver studiato a Bologna e Milano, l'8 dicembre 1957 è ordinato sacerdote. Alla fine degli anni '70 è nominato parroco di Tricase. L'esperienza in parrocchia gli fa toccare con mano l'urgenza dei poveri, dei disadattati, degli ultimi. Nel 1982 viene nominato Vescovo di Molfetta, Ruvo, Giovinazzo e Terlizzi e, nel 1985, presidente di "Pax Christi". Comunione, evangelizzazione e scelta degli ultimi sono i perni su cui sviluppa la sua idea di Chiesa (la «Chiesa del grembiule»). Lo troviamo così assieme agli operai delle acciaierie di Giovinazzo in lotta per il lavoro, insieme ai pacifisti nella marcia a Comiso contro l'installazione dei missili, insieme agli sfrattati che ospiterà in episcopio. Rinuncia ai «segni di potere» e sceglie il «potere dei segni»: nascono così la Casa della Pace, la comunità per i tossicodipendenti Apulia, un centro di accoglienza per immigrati in cui autorizzò anche una piccola moschea per i fratelli musulmani.

L'inevitabile scontro con gli uomini politici si fa durissimo quando diventa presidente di "Pax Christi": la battaglia contro l'installazione degli F16 a Crotone, degli Jupiter a Gioia del Colle, le campagne per il disarmo, per l'obiezione fiscale alle spese militari, segneranno momenti difficili della vita pubblica italiana. Dopo gli interventi sulla guerra del Golfo viene addirittura accusato di incitare alla diserzione. Eppure c'è sempre una limpida coscienza nelle sue scelte di uomo, di cristiano, di sacerdote, di vescovo.

È così coerente da creare imbarazzo perfino in certi ambienti "ufficiali", compresi quelli curiali: comprende

di essere diventato un vescovo scomodo. Ma la fedeltà al Vangelo è più forte delle lusinghe dei benpensanti e delle passioni di chi vorrebbe normalizzarlo. La marcia pacifica a Sarajevo, di cui fu ispiratore e guida, sebbene già debilitato dal cancro, rappresenta la sintesi epifanica della vita di don Tonino: partono in 500 da Ancona il 7 dicembre 1992, credenti e non, di nazionalità diverse, uniti dall'unico desiderio di sperimentare «un'altra ONU», quella dei popoli,

della base. Pochi mesi dopo, il 20 aprile 1993, il vescovo della pace di Cristo muore senza rimpianti e con grande serenità. Oltre 50mila persone parteciparono ai funerali svoltisi sul molo del porto di Molfetta e poi nella natia Alessano, dove è sepolto. Attualmente nella Diocesi di Molfetta è in corso la fase diocesana del processo per la beatificazione e canonizzazione.

Francesco Armenti

SOTTOSCRIZIONE CITTADINA PER COSTRUIRE I 64 ALLOGGI PROTETTI PER ANZIANI A CAMPALTO



I signori Federico e Martina Hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad euro 100 in memoria del defunto Angelo Vianello.

La signora Virgulin, com'è ormai suo costume ogni mese sottoscrive un'azione pari ad euro 50.

Il figlio della defunta Carmela Corradin ha sottoscritto un'azione in ricordo di sua madre.

La moglie e i due figli del defunto Carlo Toninato hanno sottoscritto 2 azioni per ricordare il loro caro congiunto deceduto a Carole il 19 luglio 2010.

Il dottor Florio ha sottoscritto, dopo le molte altre, un'azione euro 50 in memoria della moglie Chiara.

I congiunti dell'anziana signora Maria Pavan deceduta poco tempo fa, hanno sottoscritto 5 azioni, pari ad euro 250, in memoria della cara.

La signora Renosto ha sottoscritto un'altra azione euro 50 in memoria del suo carissimo marito Luigi.

Il dottor Fernando Ferrari ha sotto-

scritto un'azione euro 50 in suffragio dei suoi cari congiunti: Maria, Fernando, Enrico.

La figlia dei defunti Ada e Antonio a sottoscritto un'azione euro 50 in ricordo dei suoi cari genitori.

La dottoressa Giovanna Altiner ha sottoscritto 8 azioni pari a euro 400.

NON CI SONO PIU' LE PAPERETTE

C'era una volta un fossato e nel fossato nuotavano le paperette. L'acqua vi scorreva limpida facendo tremolare i fili d'erba che dalla riva vi si immergevano e andava ad irrigare i campi di grano dal lato della ferrovia. Dove il fossato faceva un'ansa, passando sotto il "tunnel" dei binari, l'acqua si riposava e alla superficie si formavano delle piccole alghe tonde che galleggiavano, come coriandoli, di un bel verde brillante.

Più avanti c'era un ponticello stretto ed antico, sorretto da un arco di mattoni ormai sbrecciati, su cui ricadevano i rami di un glicine contorto.

Al di qua della strada una casetta circondata da cespugli di ortensie di un rosa intenso, al di là una casa di campagna con i filari di vite.

Quella strada era, per i cittadini del centro, una delle poche "vie di fuga" dal traffico, dall'afa, dal rumore della città verso la periferia e l'aria buona della campagna. Niente macchine, tranne qualche rara "fuorilegge" che se ne infischia del divieto di transito. Incontravi qualcuno a piedi, incrociavi qualche sportivo della bicicletta e, raramente, gli appassionati del footing.

Se ci arrivavi in giugno, oltre i campi del Forte, potevi farti una scorpacciata di more di gelso, bianche e nere, se era luglio, ci trovavi qualche mora di rovo matura, sporgente dalla rete della ferrovia.

Volendo proseguire, arrivavi fino al

La signora Sandra Russo ha sottoscritto un'altra azione pari ad euro 50.

I congiunti del defunto Roberto Moro Lin ed Juccia Maria Patanà hanno sottoscritto 2 azioni pari ad euro 100 in memoria dei loro cari scomparsi.

La sorella di Mariuccia Santi ha sottoscritto una azione pari a euro 50 per ricordare la cara scomparsa qualche mese fa.

I coniugi del defunto Ferruccio Dogà hanno sottoscritto 4 azioni pari ad euro 200 per onorare la memoria del loro caro scomparso poco tempo fa.

La signora Matter ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50.

I signori Marisa e Antonio Chimisso hanno sottoscritto 4 azioni pari ad euro 200 per onorare la memoria dei rispettivi genitori Rosa e Giuseppe Chimisso ed Agnese e Tarcisio Gasparotto.

cavalcava sull'autostrada e, ad anello, ritornavi per l'altro cavalcava, ma c'erano anche lo sbocco verso Favaro e lo sterrato per Dese, da una parte, e verso il Terraglio dall'altra. C'era chi aveva scoperto una massaria dove procurarsi delle uova freschissime e latte appena munto o qualche borsa di pomodori e altra verdura.

Poi, un giorno, una parte del fossato venne incanalata in certe tubature grosse così, e interrata, il ponticello fu abbattuto e sostituito con uno più spazioso di cemento: felici gli abitanti della casetta che finalmente potevano passarci e far manovra con la macchina. Erbacce crebbero nel rigagnolo d'acqua rimasto nel fossato, le paperelle furono sfrattate e destinate probabilmente alla pentola.

Molti anni sono passati. Gli uomini, per esigenze di traffico, hanno sperimentato nuove soluzioni per smistare le macchine ed eliminare le attese al passaggio a livello. Da un giorno all'altro non ci abbiamo capito più niente: una rotonda, un sottopassaggio, una lunga eterna ciclabile a capofitto nel sottopassaggio, con relativa salita verso l'uscita, un incrocio di strade nuove di fianco alla ferrovia, tutto rigorosamente in cemento. Il fossato c'è ancora, ma sicuramente sta per fare una brutta fine, per allargare la strada. Per ora il passaggio delle macchine è ancora interdetto, ma nessuno ci bada più a quel divieto, altrimenti come se ne va fuori, se anche aldi qua ci sono lavori in corso?

Troveremo presto altre strade, altre rotonde e sottopassaggi. Addio uscita in campagna!

E invece no! Perché l'uomo è un animale adattabile, prima si ribella, poi si adegua. La periferia si sta spostando più in là? E noi pedaleremo oltre il cemento.

Qualcuno per fortuna ha inventato il bosco di Mestre che ancora pochi conoscono, ma che è un bel polmone di alberi e cespugli dove respirare a pieni polmoni. È intitolato a Ottolenghi, il rabbino di Venezia rastrellato e morto nei campi di concentramento tedeschi. Ancora relativamente piccolo è già, in parte, attrezzato per chi ha voglia di respirare e muovere le gambe. Senti profumo di natura, senti uccellini cantare fra i rami, se

ci arrivi di primo mattino puoi aver la fortuna di vedere due leprotti attraversare spauriti il sentierino di sassi, puoi seguire i percorsi suggeriti dalle indicazioni, oppure lasciarti portare dalle gambe o dalle ruote lungo gli argini del canale, o attraversare la spianata. Puoi fare ginnastica o sederti a leggere su una panchina. C'è chi butta in acqua il cane per rinfrescarlo dalla calura estiva e chi si butta in acqua, nonostante il divieto di balneazione.

C'è, naturalmente, come sempre purtroppo, qualche vandalo, che si è già divertito a divellere insegne, a distruggere i bei cartelloni con le foto della fauna locale. Ma di quelli purtroppo non sappiamo come liberarci.

Laura Novello

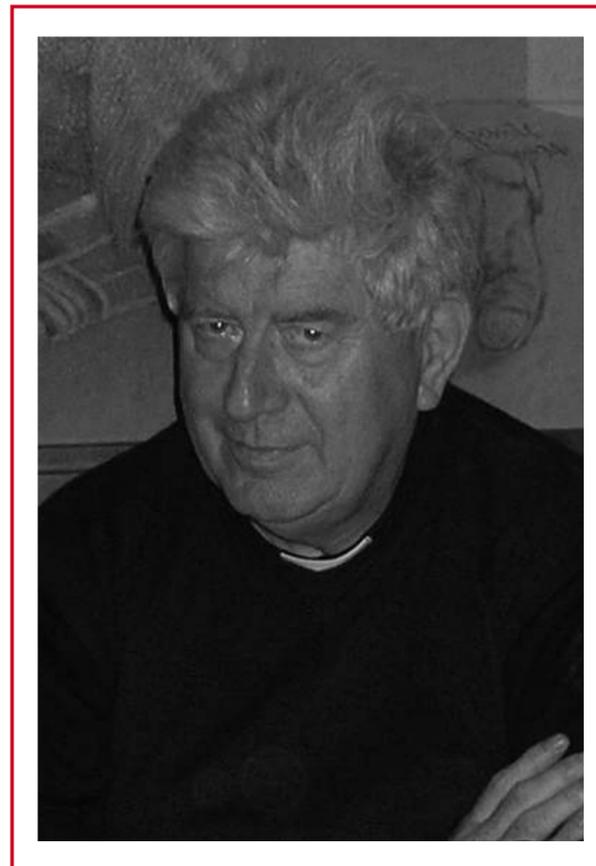
IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

Qualche giorno fa, prima ho letto sul "Gazzettino" e poi, il giorno dopo, ho ascoltato alla radio, una notizia piuttosto singolare. Il sindaco di Meolo, un paesotto ad una ventina di chilometri da Mestre, aveva scoperto che per conoscere meglio i suoi amministrati e stabilire con essi un rapporto più costruttivo, era una buona idea andarli a visitare nelle loro case, piuttosto che attenderli nel suo ufficio nella Casa Comunale.

La notizia ha sorpreso gli operatori dei mass-media per un verso, ossia perché è piuttosto insolita una soluzione così intelligente e democratica come questa del primo cittadino di Meolo. Io invece sono rimasto sorpreso per un altro verso, per il fatto che quella che era una vecchia prassi adottata da quasi tutti i parroci anziani, e poi abbandonata col pretesto che fosse vetusta e superata, ora quasi completamente abbandonata dalle nuove generazioni di ecclesiastici, sia stata riscoperta a livello civile tra il plauso, non solamente dei concittadini amministrati, ma dall'opinione pubblica più avanzata, come soluzione d'avanguardia che attua il principio "porta a porta" e del contatto personale, come ormai sta avvenendo per le competizioni elettorali anche nei grandi Paesi del mondo.

Povere parrocchie, ma soprattutto poveri preti: assumono la prassi retributiva dei Paesi socialisti, quando questi le hanno abbandonate perché favoriscono il disimpegno e la tentazione di non far nulla e abbandonano prassi consolidate e sicuramente effi-



caci benché impegnative e faticose. Proprio in questi ultimi tempi il "Datore di lavoro dei sacerdoti" ha fatto, attraverso la pagina del Vangelo domenicale, alcune affermazioni piuttosto ostiche ma precise a proposito dei suoi aspiranti discepoli: «Gli uccelli hanno i loro nidi e le volpi le loro tane, ma il figlio dell'uomo non ha neppure una pietra su cui posare il capo» - «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti» - «Chi pone mano all'aratro e poi si volta indietro è adatto per il Regno».

MARTEDÌ

Credevo che ognuno, quando legge un testo che racconta un episodio di vita, sia pronto con la fantasia a crearsi attorno ciò che ha

letto una ambientazione che incornicia l'evento e lo immagini seguendo le suggestioni della sua sensibilità e della sua cultura.

Stamattina ho letto, durante la messa, l'episodio del paralitico calato dal tetto da quattro generosi volontari, che non riuscendo ad entrare nella casa in cui si trovava Gesù, a causa della calca di gente che ostruiva il passaggio, con decisione presero la coraggiosa iniziativa di calare il malcapitato dal tetto. Spesso, commentando l'episodio evangelico ho parlato del dovere della solidarietà, del senso della partecipazione, della pietà di Gesù e della dimostrazione della sua divinità, avendo Egli operato una guarigione naturalmente impossibile. Quest'anno, nella mia fantasia, ho messo in moto l'immaginazione prima nel pensare al volto di quell'infelice alle parole: «Ti siano rimessi i tuoi peccati». Mi è stato facile pensare allo stupore, alla delusione, alla tristezza, allo scoramento e forse alla stizza di quel malcapitato a cui può darsi non interessasse la faccenda dei peccati, come d'altronde anche alla gente del nostro tempo non interessa più di tanto la "facezia" del peccato, che spesso è considerato come l'espressione di certi tabù del passato e, peggio ancora, considera una "manna" poter cogliere le cose piacevoli della vita.

Poi la ragione mi ha costretto ad approfondire l'argomento, concludendo, senza troppa fatica, che il peccato è causa di tutto il disordine interiore e della società, crea malessere nella coscienza della persona e tutti i malanni che la cattiveria e la trasgressione fatalmente mettono in moto nel vivere sociale, facendomi concludere che di certo era giusto quello che Cristo volle affermare, che cioè una società senza peccato sarebbe veramente la più bella e la più felice delle società.

Mi sono sforzato di trasmettere questo concetto mediante il sermoncino che ho tenuto ai devoti, ma poi ho pensato che potevo anche risparmiarmelo perché, per l'età e le condizioni, i miei fedeli non avrebbero avuto nemmeno la possibilità di tentare di cogliere "i fiori del male".

MERCOLEDÌ

In una notizia apparsa sul "Gazzettino" di alcune settimane fa, non so se giustamente o meno, m'è sembrato di leggere che il vicesindaco, nonché assessore, tra l'altro, alla

sicurezza sociale, prof. Simionato, fosse intervenuto ad un'assemblea tenuta in ambienti della parrocchia di San Pietro Orseolo, assemblea in cui alcuni cittadini avevano protestato in maniera violenta contro l'andirivieni di poveri che nel pomeriggio dalle 15 alle 18 vengono al "Don Vecchi" per ritirare indumenti, generi alimentari e mobili.

Il giornalista, tra l'altro, pareva riferisse che il prosindaco aveva promesso di regolamentare tale afflusso al "Don Vecchi" non visto di buon occhio dai suddetti residenti. Molto probabilmente si trattava degli stessi residenti che un tempo s'erano opposti, riuscendoci, alla costruzione di case popolari, quindi s'erano opposti alla costruzione del "Don Vecchi due"; infine, quando al "Don Vecchi" si pensò di creare un Centro per anziani non autosufficienti nell'ex cascina Mistro, si opposero col pretesto di voler costruire un Centro giovanile. Quando poi il "Don Vecchi" rinunciò al progetto perché la struttura sembrò non idonea, e perciò avevano la possibilità di costruire quel Centro giovanile, non si sa perché, desistettero dall'impresa.

Ora, molto probabilmente, temendo che si attui il sogno della "Cittadella solidale" si sono rifatti vivi. Queste reazioni non mi interessano per nulla perché chi non accetta i più poveri e i più deboli, non solo non ha le mie simpatie ma, meno ancora, la mia stima, come uomo, come cattolico, come cittadino e come cristiano. Però che il vicesindaco avesse abbracciato questa causa non m'andava proprio giù.

Quando questo amministratore mi chiese un colloquio, ci andai con spirito quanto mai bellicoso. Incontrando però il dottor Simionato, l'indignazione sbollì come per incanto, in quanto egli mi disse che per coscienza, cultura e convinzioni personali, non aveva che stima per quanto andiamo facendo al "Don Vecchi" per i poveri.

L'incontro servì anche per fare un giro di orizzonte sui problemi sul tappeto - anziani in perdita di autonomia, "Don Vecchi" di Campalto, "Cittadella della solidarietà" e generi alimentari in scadenza - trovandoci d'accordo su tutto il fronte.

Sono grato all'assessore, nonché vicesindaco, per la ritrovata intesa con la civica amministrazione e per la volontà di lavorare in maniera sinergica a favore dei meno abbienti. Per quanto riguarda i concittadini, posso rassicurarli che tento di avere rispetto per



La lingua umana non può descrivere che imperfettamente le vie di Dio. Io sono consapevole del fatto che esse siano indescrivibili e imperscrutabili. Ma se un mortale oserà descriverle, non avrà un mezzo migliore del proprio idioma inarticolato.

Gandhi

tutti, ma grida, firme e quant'altro non mi scompongono affatto, quello che ritengo giusto e doveroso lo perseguo nonostante tutto e credo d'averla finora sempre spuntata.

GIOVEDÌ

La mia chiesa fra i cipressi è ad un metro circa dal piano stradale del vialone del camposanto e le finestre laterali a novanta centimetri dal pavimento di legno. Talvolta mi siedo sulla fila di sedie prospiciente alle finestre "civili" (ossia uguali a quelle delle case) per un momento di preghiera o di meditazione e, non essendo per nulla un asceta, talvolta mi distraigo e butto uno sguardo sullo stradone sottostante. Spessissimo vedo l'andirivieni della gente che viene a portare i fiori sulle tombe, tal'altra osservo i motocarri della Vesta che trasportano la spazzatura dei bidoncini verdi, o i mezzi per scopare l'asfalto della sede stradale sconnessa, tutta buche.

Talvolta, specie quando si è sul tardi, vedo passare i minuscoli cortei funebri, sempre assomiglianti ad un gregge disordinato di persone che chiacchierano, neanche tanto in maniera compunta.

L'altro ieri vidi che il piccolo corteo era aperto da un sacerdote di colore con la tonaca nera, la cotta bianca e la stola viola come ordina la liturgia.

Sul bianco della cotta spiccava ancora di più la bella testa rotonda e nera come l'ebano del sacerdote. Mi venne da pensare che l'accompagnamento alla tomba è diventato ormai uno dei tanti mestieri che i preti locali disdegnano e non vogliono più fare, perché ritenuti troppo umili.

Fino a poco tempo fa venivano in camposanto i diaconi con la stola di traverso, ora pare tocchi ai preti di colore. Quando si fa la lista dei lavori che ora in Italia fanno solamente gli extracomunitari, quali i conciatori di pelle, i raccoglitori di pomodori o di uva, gli addetti alla bitumazione o alla manovalanza pesante. Bisognava aggiungere anche l'accompagnamento dei morti in cimitero, perché i preti nostrani si riservano i lavori di concetto, quali il navigare sul computer o l'andare ai convegni.

VENERDÌ

Mi par d'aver ripetuto che in occasione del sermone che tengo durante le messe di commiato, evito i panegirici o le orazioni funebri, tentando di passare invece qualche verità fondamentale, che mi pare che i fedeli non conoscano più perché le nuove generazioni hanno passato il tempo del catechismo facendo cartelloni, o tutt'al più qualche recita biblica. Però, pur perseguendo questo obiettivo, mi pare giusto, sotto ogni punto di vista, avere un'idea, seppur minima, del morto per cui celebriamo il commiato cristiano.

Nel tempo, mi sono creato una serie di domande sommarie e discrete da porre ai parenti, per non dir cose che proprio non ci stanno, in modo d'aver un'idea, seppur minima, del soggetto, per adoperare il tasto della speranza piuttosto che quello della misericordia del Signore. Tra queste veloci e sobrie domandine, mi pare non possa mancare quella se il defunto era una persona religiosa. Pare che la gente abbia raggiunto un accordo sociale a livello globale. La risposta pronta e convinta è quasi sempre questa: «Non frequentava, ma credeva». Talvolta: «Era un buon credente anche se non andava in chiesa come certuni». E s'aggiunge quasi la commiserazione e il malcelato disprezzo per i praticanti.

Di certo è un bel problema farci stare dentro agli otto minuti di predica l'idea che è ben difficile conservare o acquistare una fede viva, che innervi la vita, senza confrontarsi con i fratelli, senza ascoltare la parola

del Maestro, senza alimentare la fede come si alimenta l'amore, con parole, gesti, tensioni interiori, confronti, senza una dimestichezza di rapporti con la persona amata. Io tento di fare del mio meglio, ma ci vorrebbero almeno trenta-quaranta morti all'anno della stessa famiglia per fare una catechesi cristiana abbastanza decente. Per fortuna, o per disgrazia, ciò capita circa ogni circa dieci anni, per cui temo che ci si dimentichi anche quel po' che ho tentato di passare la prima volta. Mi consola però la certezza che a questo scopo il buon Dio non ha solamente a disposizione la predichetta del funerale!

SABATO

Quando a maggio sono stato in pellegrinaggio, con i residenti del "Don Vecchi", al santuario della Madonna dell'Olmo a Thiene, ho avuto il piacere di incontrare e dialogare un po' con un ragazzo del nostro quartiere, che ha mollato tutto, s'è perfino "liberato" del gruzzolo che aveva messo da parte, per vedere se era adatto a seguire le orme del poverello d'Assisi, san Francesco. Chiesi, com'è naturale, come si trovava e che cosa faceva. Tra l'altro mi disse che si occupava della mensa dei poveri, com'è tradizione in quasi tutti i conventi dei cappuccini. Il discorso si allargò perché ero, e rimango, interessato a scoprire come si possono trovare gli approvvigionamenti, essendo questo un grosso problema per il Banco alimentare del "Don Vecchi". Lui mi disse che c'era un frate addetto alla "cerca". La frase dapprima mi evocò il personaggio dei Promessi Sposi, fra Cristoforo, che s'era imposto questa penitenza per espiare i suoi trascorsi non tutti virtuosi, poi mi ricordai di un fraticello francescano che fino ad una trentina di anni fa passava per le calli di Venezia a raccogliere e mettere nella bisaccia che portava a tracolla le elemosine dalle donne dei vari quartieri. Il nuovo giovane amico mi disse che nel suo convento la cerca s'era aggiornata, il fraticello addetto partiva col suo motocarro e andava presso i suoi "clienti", un "portafoglio" che il frate precedente aveva acquisito e trasmesso a lui. Questo episodio mi diede un'idea! Anch'io ho la necessità di raccogliere almeno due milioni di euro; finora ho fatto la cerca alla vecchia maniera, stendendo la mano mediante "L' incontro" e portando a casa "pan vec-

PREGHIERA sеме di SPERANZA



RIMANERE NELLA PAROLA

Signore, anche noi sostiamo alla finestra per guardare il mondo.

Ma tu sai che, pur desiderosi di intrecciare tante conoscenze, viviamo spesso ripiegati su noi stessi, vedendo negli altri, soprattutto se sconosciuti, un pericolo da tenere a distanza. La cronaca nera di ogni giorno che parla di violenza, rapine, stupri, omicidi, ci fa dimenticare il tuo Vangelo e la sacralità dell'ospite, creato a tua immagine e somiglianza.

Aiutaci ad alzare lo sguardo, a vedere anche il tanto bene che si compie attorno a noi; a contemplare la tua immagine, ferita e umiliata nei fratelli che il mondo emargina e talvolta si limita a sfruttare. Facci comprendere che l'accoglienza prudente ma generosa porta frutti inaspettati di vita e d'amore.

E' bello sapere, Signore, che ci metti a parte dei tuoi disegni di salvezza; sapere che la tua giustizia guarda al bene di un giusto, più che a molti peccatori, sapere che accogli la nostra preghiera quando esprime condivisione e carità.

Donaci fiducia e confidenza, tale da permetterci di intercedere per chi sbaglia. Senza voler giudicare nessuno. Rendici costruttori della civiltà dell'amore, della concordia, della giustizia e della pace.

Autore anonimo

chio e alimenti di poco conto". Penso che sia giunta l'ora di aggiornarmi, di fruire del portafoglio di clienti che ho acquisito in questi ultimi quarant'anni: Chisso per la Regione, il sindaco Orsoni per il Comune, Segré per la Fondazione Carive, l'Associazione Industriali di Venezia, il Banco San Marco, la Banca Antonveneta e qualche altro.

A quanto mi disse l'aspirante frate della Madonna dell'Orto, il suo confratello che modernamente va alla cerca colmotocarro da clienti prestabiliti porta a casa una quantità di alimenti. Speriamo che la cosa funzioni anche nel mio caso!

DOMENICA

Confesso che sento sempre di più il peso del comando. Io, pur avendo ben chiari gli obiettivi e pur perseguendoli con tenacia, con determinazione e sempre disposto a pagarne il prezzo, non ho il coraggio e forse la forza per tenere in riga i vari "colonnelli".

Spesso, anche con le più buone intenzioni, avendo essi una visione parziale dell'"azienda", finiscono per combinarsi dei guai e mettermi nei pasticci. Purtroppo lo spirito gerarchico nel mondo dei volontari, non dico che sia tenue, ma spesso è inesistente. Ognuno pensa al suo orticello, ognuno persegue l'interesse del suo comparto e, non avendo una visione globale del problema, crea disagio, contrapposizioni che molto di frequente nuocciono alla causa ultima.

Papa Giovanni XXIII era un uomo mite e aveva come obiettivo questa virtù; quante volte non citava la frase di Gesù "Imparate da me che sono mite ed umile di cuore". Però, contemporaneamente, lo stesso "Papa buono" citava la frase strategica della sua guida pastorale: "Miles pro duce et dux pro victoria", il soldato deve stare agli ordini del comandante e questi deve essere totalmente impegnato e deve impegnare i suoi subordinati e perseguire il successo, l'obiettivo fissato.

Recentemente Obama ha licenziato il comandante in capo del suo esercito in Afghanistan perché egli non condivideva la strategia della Casa Bianca. Ma Obama ne avrà avuti altri trenta generali che sognavano di diventare comandante in capo, mentre io non ho quasi nessuno disposto ad addossarsi una nuova croce; devo far quadrare il bilancio con la gente che ho! Il cardinale Urbani era solito

dire in proposito che anche quando aveva una bella candela, non aveva il bossolo adatto. Io mi reputo già fortunato, nonostante tutto, d'averne un volontariato consistente, pur dovendo ammettere che provo la fatica di Sisifo nel farlo andare d'accordo, nel non permettere che non si travalichino confini delle proprie competenze,

che non si ricatti minacciando di andarsene.

Come capisco quel Papa che avendo avuto la maggioranza dei voti dei cardinali elettori, alla richiesta se accettava la nomina, rispose: «Accetto di portare la croce». Finora ci sono riuscito anch'io, ma non so fin quando ci riuscirò.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

IL BAGNO

Nardo, un giovanissimo membro della nobile Casata dei San Bernardo, odiava la neve ritenendola fredda ed infida, odiava la botticella che i monaci gli facevano indossare quando arrivavano i turisti perchè emanava un odore che lo faceva starnutire ed odiava anche il duro addestramento per la ricerca degli incauti che si perdevano tra i monti.

Era l'alba quando la campana suonava per richiamare i religiosi ed i cani al loro lavoro e lui non la sentiva mai. Gli piaceva restare nel suo nido caldo a dormire ed a sognare, costretto poi ad uscire dalla sua comoda cuccia, si guardava attorno con calma strizzando gli occhi non ancora del tutto sveglio, si concedeva una grattatina tanto per darsi un contegno, si stiracchiava per mantenere elastici i muscoli e poi .. e poi tornava ad accucciarsi nella neve già troppo stanco per proseguire nei compiti giornalieri. Il secondo rintocco della campana lo rendeva invece vispo e gioioso perchè indicava che quella era l'ora del pasto, l'ora che lui prediligeva essendo dotato di ottimo appetito. Il terzo rintocco, quello che li richiamava al lavoro, lo ritrovava di nuovo perso nei sogni sperando che si dimenticassero della sua esistenza perchè lui odiava frequentare la scuola. Odiava salire e scendere per pendii ripidi ed insidiosi, affondando continuamente nel candido e gelido piumino nevoso alla ricerca degli addestratori che si nascondevano sotto la neve per farsi ritrovare, giocavano a nascondino come se fossero dei bambini e si divertivano un mondo quando lui li individuava, gli facevano allora moltissimi complimenti per il suo fiuto senza neppure immaginare che lui si era affannato a ritrovarli solo per ottenere le gustose crocchette che riceveva come premio. Gli sarebbe piaciuto abban-



donare la montagna per andare a vivere in un posto più confortevole ed in una radiosa mattina il miracolo si realizzò: venne espulso dalla scuola. I monaci furono costretti ad espellerlo e lo fecero con grande rammarico perchè era figlio di campioni che avevano contribuito a salvare molte persone disperse anche mentre imperversava la bufera. Avevano riposto una grande fiducia in Nardo ma purtroppo lui era stata una vera delusione.

Una mattina, mentre se ne stava tranquillamente ad osservare i suoi fratelli giocare nella neve, venne convocato d'urgenza dal priore che lo informò che gli avevano trovato dei nuovi genitori, lo invitò quindi a preparare il suo zainetto perchè sarebbe partito entro poche ore. Nardo obbedì prontamente, corse in cucina, aprì il frigorifero, arraffò tutto ciò che più gli piaceva, lo ficcò dentro il suo zaino ed attese pazientemente di conoscere i suoi nuovi genitori sperando che non fossero degli amanti della montagna. Fu amore a prima vista. Erano bassi di statura, grassottelli ed allegri e sembravano poco inclini allo

sport. Salì nella loro spaziosa autovettura guando per salutare fratelli ed amici e seguì fiduciosamente i suoi nuovi padroni. Raggiunsero una grande casa con un vasto giardino, lui si perse ad esplorare ogni angolo marcando il territorio. Si era fatto tardi e l'aria era frizzante, scodinzolando si avviò verso la porta e si sedette abbaiando: aveva freddo e fame. L'uscio venne aperto ed una ciotola contenente dei piccolissimi croccantini gli venne posata davanti: "Buona notte tesoruccio" belò Misio il suo nuovo papà "dormi bene" e richiuso l'uscio lasciò lo sbalordito cane solo, infreddolito ed un po' impaurito. Guardò la ciotola pensando che quello fosse solo un antipasto, lui era abituato a mangiare ben altro. Divorò tutto in un batter di ciglia ed abbaiò di nuovo, lo fece per due motivi: uno perchè voleva qualcosa di sostanzioso da mettere sotto i denti e l'altro perchè voleva entrare in casa, era abituato alla calda camera-ta dove dormiva con i suoi fratelli ed amici. Nessuno rispose anzi tutte le luci della casa si spensero ed a quel segnale anche il silenzio gli intimò di andare a dormire. "Ditemi quale è la mia casetta! Non voglio restare qua fuori solo al freddo, voglio la mia mamma, lei mi cantava sempre la ninna nanna". Abbaiò fino a perdere la voce ma nessuno lo ascoltò né provò pietà per un povero cucciolo, prese allora il suo zainetto e fece il giro della grande villa per cercare un posto più riparato e, meraviglia delle meraviglie, notò che una porta era rimasta socchiusa, lui vi si intrufolò silenziosamente e si ritrovò nella stanza caldaia dove un bel tepore lo accolse. Dallo zainetto estrasse una parte del cibo che aveva raziato e dopo aver parzialmente riempito la voragine che aveva nello stomaco si addormentò placidamente.

"Fuori di qui birichino, tu sei abituato a vivere al freddo e non voglio, non voglio che ti ammali dormendo accanto alla stufa". La voce stridula che lo aveva svegliato apparteneva a Mella la sua nuova mamma. Fu costretto ad uscire gentilmente anche se fuori pioveva a dirotto e dopo neppure un secondo era già completamente bagnato. "Mamma dove sei?" ululò disperato "voglio tornare a casa, vienimi a prendere" e con due occhioni languidi si ripresentò alla stessa porta da cui era entrato durante la notte trovandola però sbarrata.

CARPENDO SOLIDALE PER CAMPALTO

L'associazione di volontariato "Carpenedo solidale" che gestisce i Magazzini S. Giuseppe, per la distribuzione dei mobili, arredi per la casa, generi alimentari e supporto per gli infermi, ha contribuito con 35.000 euro alla costruzione del nuovo centro di Campalto. Questa associazione si fa anche carico di comperare generi alimentari quando essi scarseggiano ed aiuta settimanalmente quasi quattromila bisognosi

Udì la macchina mettersi in moto e vide i suoi due nuovi crudeli padroni andarsene tenendo in braccio una sorta di cane grande quanto una sua unghia. "Lei ha dormito dentro ed io fuori, perché? I genitori devono amare i figli nello stesso modo anche se sono diversi. Sono stato abbandonato dai miei veri genitori, sono stato abbandonato dai miei addestratori ed ora vengo abbandonato senza cibo e senza riparo anche dai miei nuovi padroni. La vita è uno schifo." e non sapendo dove andare a ripararsi si infilò sotto un albero che riuscì a proteggerlo con i suoi rami. Passò un po' di tempo, Nardo non sapeva quanto perchè non gli era mai stato regalato un orologio quando sentì il rumore della macchina che tornava. Si precipitò fuori dal suo nascondiglio e si avvicinò ad una portiera da dove scese Mella ed una piccola cosa pelosa simile ad un cane. "Ciao chi sei?" chiese Nardo alla cagnolina ma quella rognosetta non lo degnò di uno sguardo e si precipitò in casa tremante. "Guai a te se la spaventi" lo redarguì Misio "ricordati che Silly è un cane prezioso che ha già vinto molte gare, tu sei qui solo per fare la guardia. Ora ti darò da mangiare e poi fai attenzione che nessuno entri nel giardino per rapire il mio piccolo tesoro". Lui entrò e poco dopo uscì con la stessa ciotola della sera precedente con quasi nulla dentro. "Questi sono abituati alla taglia di quell'antipatica ma io sono più grosso e devo crescere ma come potrò farlo se non mi danno da mangiare. Io poi dovrei proteggere quella lì? Che si arrangi, anzi che si arrangino tutti. Maaamma, aiuto."

I giorni passarono e Nardo crebbe, crebbe fino a diventare uno splendido esemplare di San Bernardo. Gli avevano comperato una casa imbotita con morbidi cuscini ed anche degli stupidi giocattoli che quando venivano toccati emettevano strani versi che ogni volta lo facevano sobbalzare.

Una notte fece un sogno che turbò il suo riposo. Vide una nuvola che gli entrava nelle narici e che emanava un cattivo odore. Si sentiva inquieto ed improvvisamente si risvegliò con i sensi all'erta, avvertiva un pericolo anche se non lo riconosceva ed allora iniziò ad abbaiare, abbaiare ed a percuotere la porta che si schiantò sotto il suo peso. L'odore del suo sogno permeava tutta la casa. Salì di corsa i gradini continuando a tossire e poiché si sentiva svenire ruppe un vetro per far entrare aria fresca che lo fece star meglio. Era la prima volta che entrava in quella casa e per trovare i tre abitanti seguì il suo infallibile fiuto. Erano tutti e tre sdraiati su di un comodo letto, lui si avvicinò abbaiando furiosamente ma loro, che forse avevano il sonno pesante, non si svegliarono ed allora, seguendo il suo istinto, ruppe tutti i vetri per permettere alla brezza notturna di ripulire la stanza dal gas. Afferrò Silly che era incosciente e la portò fuori mentre i suoi padroni lo seguirono ancora intontiti. Arrivarono le ambulanze, la polizia, un vici-

no chiamò i media e Nardo divenne famoso, tutti lo volevano fotografare come l'eroe dell'anno. La sua famiglia al completo, una volta ripresa, lo accarezzò, lo lodò e lo ringraziò per aver salvato loro la vita.

Il grosso San Bernardo ottenne il permesso di dormire in casa ma lui rifiutò "Fossi matto" pensò "molto meglio restare fuori all'aria fresca e pulita, non voglio morire asfissiato", chiese però che venisse esaudito un altro desiderio: non voleva più essere lavato in giardino con la canna dell'acqua perchè era una cosa che lui detestava, voleva invece fare il bagno nell'immensa vasca idromassaggio, restando immerso nell'acqua calda avvolto dai profumi esotici dello shampoo, essere spazzolato dolcemente e poi portato alle mostre canine.

Chiese ed ottenne tutto quanto desiderava e, volete sapere come andò a finire? Nardo fu riconosciuto come il più bell'esemplare di San Bernardo e sbaragliò tutti gli altri concorrenti. Tornati a casa Silly, che fino a quel momento lo aveva trattato con grande arroganza, abbandonò la sua comoda postazione sul letto dei suoi padroni per trasferirsi con tutti i suoi giochi nella confortevole, calda e più sicura dimora del suo eroe. Nardo accettò di buon grado di avere compagnia ma pensò: "Ma vallo a capire le femmine".

Mariuccia Pinelli

— GIORNO PER GIORNO —

PUNIBILI IMPUNITI

Scuole chiuse da poco. Per gli studenti esenti da esami divertimento e libertà sono l'imperativo tanto agognato. Niente di meglio di un'intera giornata da trascorrere a Gardland. Per molti il premio atteso da tempo. Così dovrebbe essere anche per un gruppetto di ragazzi milanesi. Età dai 15 ai 17. Da molti etichettati come figli della Milano bene. In tasca, per le spese della giornata, dai 300 ai 500 €. Ma né giochi, né attrattive del luogo, né lo stare assieme, né tanto meno il molto denaro a disposizione soddisfa e diverte il gruppetto. Rubare gli zainetti a bambini e ragazzi. Questo si diverte, emoziona ed esalta i giovani delinquenti. Dopo qualche ora la sorveglianza allerta la polizia. Che ferma i non più annoiati ladri. Per nulla spaventati dichiarano di averlo

fatto...appunto per noia. Per interrompere la monotonia della poco appagante giornata. Non per denaro. Il contenuto degli zainetti rubati è intatto. A conferma di ciò fanno vedere il denaro ricevuto prima della partenza. Telefonata della polizia alle famiglie. Viene specificato reato, conseguente fermo e provabile arresto per i diciassetenni. La risposta di uno dei genitori contattati (professione avvocato), non è "Appena arrivo da voi provvederò personalmente, con una prima terapia d'urto, al mio annoiato, delinquente figlio. Somministrandogli una scarica di salutari, tardivi calcioni indirizzati al suo fondoschiena. Così da impedirgli per lungo tempo di sedersi, sia pure sulla branda di una cella, dimenticando motivo e causa del dolore". Bensì "Ma volete scherzare? Non arresterete mica mio figlio per il furto di qualche zainet-

to?!". Arrogante, stupido, genitore-avvocato. Degno padre di figlio delinquente annoiato. Entrambi appartenenti alla così detta Milano bene. La casistica di giovani o baby delinquenti accomuna ogni classe sociale. Gli ultimi, in ordine di cronaca, sono di casa nostra. Più esattamente del centro storico. Nove in tutto. Dagli undici ai quattordici anni. Fra cui una femmina. Che data l'età, sarebbe giusto chiamare bambina. Da otto mesi i loro furti con scasso hanno avuto come unico obiettivo, e monotono bottino, lo stesso negozio automatico di merendine, bibite, snak. Anche in questo caso furto come rimedio contro la noia. Come sfida a tutto e a tutti. Anche se il vero danneggiato materiale, a causa dei reiterati furti e dello sfondamento di una delle vetrine del negozio, è il proprietario. Che identificati i baby delinquenti (giovanissimi, ma pur sempre delin-

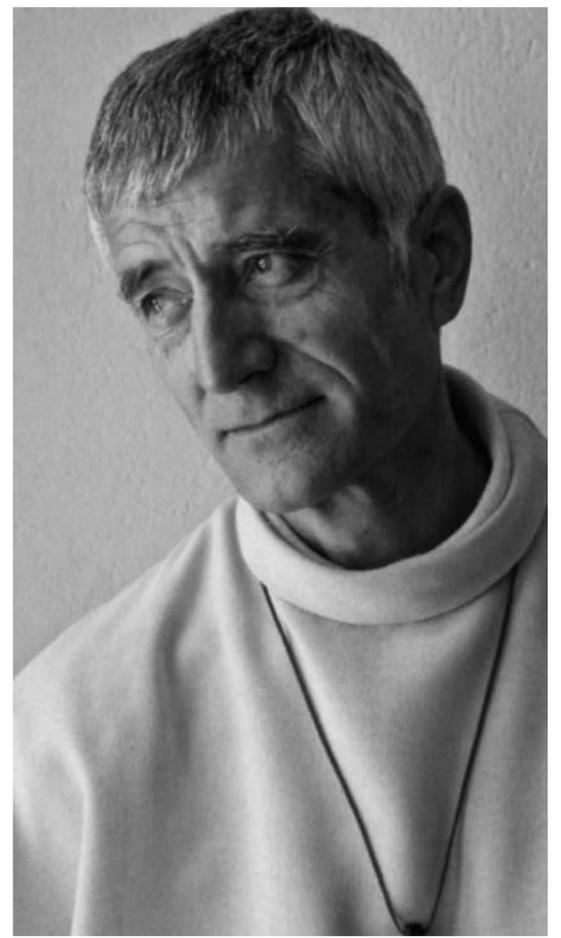
quenti), ora esige giusto risarcimento. Sfida praticando il proibito, Solitamente prerogativa degli adulti. Sfida all'assenza, all'indifferenza degli adulti. Sfida alla loro stessa famiglia. Agli altri componenti del gruppo. Io oso di più, quindi valgo più di voi. Di fatto chiara sintomatologia di disagio, di malessere, di vana ricerca di aiuto. Forte ed urgente. Cogliarlo e curarlo è primario dovere della famiglia. Anche attraverso divieti e dinieghi severi. Il troppo, o tutto dare e permettere sono facili e comodi. Del tutto diseducativi, anche se molto in auge. Richiedono poco tempo, scarso impegno. Il non (volere) sapere, il non (volere) vedere, come falso rispetto e falso incentivo alla responsabilizzazione dei figli, sono alibi di carta velina. Dietro cui stupite, esterefatte famiglie possono trovare poliziotti che annunciano reati da adulti commessi da figli giovanissimi o ancora bambini.

Luciana Mazzer Merelli

CARISSIMI PRETI TORNIAMO SULLE STRADE

Cari preti, Vi ho visti assiepati in piazza San Pietro, l'altra settimana, per chiudere con Benedetto XVI l'Anno sacerdotale. Un po' di colore e di quantità, in un mondo come il nostro, possono servire. L'informazione »cattolica« ha dato risalto a questa annata. Anche l'altra informazione ne ha dato molto. Se dovessi dire ciò che penso, gli altri ci stanno surclassando e distruggendo. Noi lavoriamo più per le pecorelle già al sicuro, che per le sperdute. Aspettiamo invece di andare. La storia ci obbliga a uscire dai recinti per tornare sulle strade. È nata fuori dal tempio, fuori dal Sinedrio, fuori dalla sinagoga la nostra profezia. Dodici scartini hanno incendiato il mondo. Alla Chiesa estroversa, non delle divise ma del grembiule, basta un tavolo sgangherato per permettere a Dio di diventare la nostra cena. Perché, invece, piano piano, siamo tornati i piccoli ragionieri del Padre Eterno: stipendi assicurati, canoniche da borghesi, orari sulle porte. Che diversità c'è oggi tra noi e il Sinedrio di allora? Perché nasce qui il malessere clericale! Legati mani e piedi al "tempio", allergici a liturgie semplici ed essenziali, lontani dagli

avamposti e dagli esodi, ligi ai precetti, dotati di vocabolari raffinati ma analfabeti di carismi e di beatitudini "povere". Siamo più retroguardie che sentinelle del mattino. Il prete è sempre stato a rischio, perseguitato, antipatico alla nomenclatura. Non capisco la psicosi dell'accerchiamento che manifestiamo tremebondi, Spirito, ai tempi, è arrivato proprio dopo la sconfitta del fondatore. L'identità del prete è la "non identità"; la sua vita è dare la vita; la sua morte è la sua risurrezione, la sua parrocchia è l'orto degli ulivi o la barca sbattuta dalle onde. La sicurezza, la serenità, la mietitura, l'efficacia del lavoro del prete si chiama Cristo. Va evitata anche la scorciatoia della salvezza delle anime. Il prete aiuta l'uomo a riconoscersi intero, indivisibile, unico. Dividerlo è eresia e non profezia. La sfida tra l'uomo sarcofago e l'uomo sabbatico, la lotta tra i mattutini contemplativi e i tramonti consumistici, il coraggio di cantare sui dolori e di piangere sugli amori si spiega con il sorriso di Cristo alla Maddalena, alla quale dice: «Non toccarmi ma va a dire ai miei che sono risorto». In questa frase c'è la nuova figura della donna evangelica, con il suo



corpo, il suo affetto, la sua fedeltà, la sua dolcezza; l'eresia della risurrezione non solo poco capita dagli apostoli ma forse non ancora capita da noi preti; la paura dei dodici, rinchiusi nel Cenacolo, attenti che le porte fossero chiuse, incapaci di passare dalla piccola predicazione palestinese al battesimo di acqua e di sangue nel mondo.

Don Antonio Mazzi

409.161 SACERDOTI

nel mondo nel 2008, secondo l'ultimo Annuario Pontificio. Il 47,1% di loro è residente in Europa, il 30% Oltreoceano, il 13,2% in Asia e l'8,7% in Africa. I candidati al sacerdozio erano 117.024 nel 2008, con un incremento del 19% rispetto al 2007.

IL CINQUE PER MILLE DEL 2008

Ci hanno comunicato da parte dell'agenzia delle entrate che nel 2008 hanno destinato il 5 per mille n.408 contribuenti e la Fondazione ha beneficiato per euro 13.800.

Sono ancora troppo pochi per la sua grande valenza sociale in città, dato che essa a tutt'oggi mette a disposizione ben 250 alloggi protetti per anziani in difficoltà economiche.

LA TINA AIUTA MADRE TERESA



Bisogna vederla, Tina Pezzini, 82 anni, mentre consegna i cestini con la cena a una decina di uomini ubriachi fuori dal cancello. Bisogna notarne la pelle con poche rughe, il passo elastico e quasi atletico, l'energia con la quale dice loro: «Se domani sera bevete ancora, non vi do niente».

«La Tina», come viene chiamata alla lombarda, potrebbe insegnare a tante il segreto dell'eterna giovinezza senza bisturi né botox, se non fosse che di segreti non ne ha. Una vita di lavoro a Milano, dov'era arrivata sessant'anni fa dal suo paese bergamasco di Predore; una famiglia con due figli ormai grandi; da 27 anni, dopo essere rimasta vedova, un impegno come volontaria a tempo pieno nella Casa delle suore Missionarie della carità a Baggio, periferia di Milano.

«Sto qua almeno sette ore tutti i giorni, tranne la domenica, che dedico alla mia parrocchia», racconta. «Venire qui mi piace, si aiutano le suore e i poveri. Queste suore fanno tutto per i poveri».

La mensa delle suore di Madre Teresa è aperta tutte le sere a persone che non saprebbero come mangiare altrimenti; superano sempre di molto il centinaio, ma in agosto diventano anche più di 400. Per donne sole, con bambini e non, esistono veri e propri alloggi e sono assicurati tutti i pasti; al momento sono una trentina, con 15 bambini.

«Le donne con bambini sono quasi tutte straniere, mentre le italiane sono in genere anziane senza pensione», spiega Lino Sala, che di anni ne ha 85 e, come Tina, segue la Casa delle suore fin dalla nascita, nel 1984. Sono una sessantina i collaborato-

ri a tempo pieno sui quali possono contare le religiose, oltre a centinaia di volontari che danno una mano nei momenti liberi. Ma i collaboratori, volontari anch'essi e quasi tutti pensionati, sono coloro ai quali si può telefonare a mezzanotte per un'emergenza, quelli che ogni settimana all'Ortomercato e al Mercato del pesce ritirano gratuitamente gli alimenti, quelli che cucinano e servono a tavola.

Siamo qui ad aiutare, ma condividiamo anche lo spirito di Madre Teresa. Questa è una famiglia che va d'accordo, perché tutti abbiamo il medesimo riferimento e il medesimo credo», spiegano Aldo Bozzi e Virgilio Baroni, due dei sessanta. Con il bisogno, continuato, di trovare nuove forze da aggiungere alle loro, che cominciano a non bastare per la mole di lavoro.

Lino Sala ricorda: «All'inizio gli assistiti erano solo italiani, poi dal 1991 abbiamo visto arrivare albanesi, ma-

rocchini, europei dell'Est e adesso i cinesi. I «nostri» italiani del 2010 spesso hanno una casa ma poca pensione, e preferiscono mangiare dalle suore. Povertà è anche non sapere con chi parlare o come trovare un lavoro. I nuovi poveri sono i divorziati con figli: lavorano ma non gli rimane in tasca nulla».

Tina Pezzini cura il guardaroba per gli uomini. Ogni martedì ha decine di visitatori, che scelgono tra vestiti dignitosi e ben tenuti. Aggiunge: «Un lunedì al mese si mettono gli abiti in cortile e le famiglie che hanno bisogno vengono e scelgono. Tutti i sabati, poi, le suore distribuiscono un pacco di cibo a 150 famiglie». Con la sua grinta piena di umanità, «la Tina» è un jolly: cucina durante i ritiri spirituali delle suore, serve a tavola. L'anno scorso un'ospite le ha rotto il setto nasale con un pugno, «ma era una ragazza «un po' così», non l'ho denunciata».

E ha continuato tutto come prima.

Rosanna Biffi

GLI APPUNTI DI DON GINO CICUTTO

TRISTEZZA E INDIGNAZIONE

Le notizie di stupri su ragazzine poco più che bambine, che in questi giorni si sono susseguite con allarmante frequenza non possono che riempire di indignazione e di grande tristezza. Lo stupro è l'atto più ignobile che una creatura possa compiere e va condannato senza mezzi termini e va fatto pagare a caro prezzo. Tutto questo è sacrosanto. Si invocano da tutte le parti più controlli da parte delle forze dell'ordine, più serietà da parte della giustizia, più determinazione a risolvere il problema degli immigrati clandestini. E' strano però che con altrettanta forza e chiarezza non si ponga il problema di un'educazione all'affettività dei nostri adolescenti, del modo di affrontare le prime esperienze dell'amore, del recupero di quel senso del pudore che è il primo segno di rispetto verso se stessi e verso gli altri, del modo di divertirsi. C'è un'emergenza educativa che non può essere demandata alle forze dell'ordine ma è prerogativa prima della famiglia. Questi fatti amari e sconvolgenti, che non avvengono solo a causa di qualche straniero sbandato, non possono lasciarci tranquilli nel vedere crescere i nostri ragazzi e giovani senza valori e punti di riferimento forti e convincenti. Noi adulti dobbiamo avere il coraggio di assumere in pieno la responsabilità

educativa, altrimenti questi fatti sono destinati ad aumentare. Inesorabilmente!

PICCOLI MIRACOLI

Ci sono anche i piccoli miracoli, quelli semplici, quotidiani, che forse non sono così cogliere. Venerdì sera la nostra chiesa era proprio impresentabile. Alla polvere provocata dalla dipintura s'era aggiunto un polverone dovuto alla sostituzione di alcune parti del pavimento del presbiterio e del rivestimento dei grandini delle due cappelle laterali dell'altare. Ero veramente preoccupato. Sabato mattina di buon'ora è arrivato il gruppo che cura la pulizia della chiesa al gran completo. Per mezzogiorno la chiesa era pulita, lavata, lucidata dopo aver steso un velo di cera; spolverati tutti i banchi, tolta la polvere dagli altari, sistemate le tovaglie e i fiori. Domenica c'era soltanto l'impalcatura posta in un angolo, ma tutto era bello e accogliente come se niente fosse successo. E' il piccolo miracolo fatto dall'amore e dalla dedizione del gruppo della pulizia della chiesa. Confesso che ho ringraziato il Signore di questo piccolo miracolo, che poi, si ripete ad ogni settimana per cui mi pare strano che nessuno si domandi come fa ad essere così bella la nostra chiesa e non senta il bisogno di dare una mano perché questo miracolo non debba interrompersi.